

**ORAZIONE
DELL'AVVOCATO
IGNAZIO
NEÜMANN-RIZZI
MEMBRO DEL...**

Ignazio Neumann de Rizzi



481
17
Sol.

ORAZIONE

DELL' AVVOCATO

IGNAZIO NEÜMANN-RIZZI

MEMBRO DEL VENETO ATENEO.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ANDREOLA

MDCCCXIV.

32

AL LETTORE

IGNAZIO NEÜMANN-RIZZI.

Due orazioni, delle quali la prima tiene di nessun valore la maritale unione di Poppea con Terenzio, e la seconda lo stretto vincolo ne difende, furono pronunziate, e di poi dagli arringatori medesimi scritte, ond'esser dovessero tutte e due messe in luce. Nè in ciò, per vero, li prendeva vaghezza o speranza di lode; ma solamente a cagione del nuovo e grave argomento si ardivano a tanto. Se non che il primo oratore, il mio avversario, si avvisò di prender diverso partito allor ch'io di già trarmi più non potea dall'assuntomi impegno.

Duolmi, che alla pubblica luce meco non venga un' orazione, di cui perciò offerir non ti posso, leggitor cortese, che la sola risposta. Non per tanto, onde meglio tu possa questa comprendere, abbiti almeno di quella i principali argomenti.

ARGOMENTO.

ESTRATTO DELLA RELAZIONE

DEL CHIARISSIMO PROFESSORE

CESARE RUGGERI.

Una donna perfettamente formata, madre più volte di prole bella e robusta, venne a partorir felicemente l'ultima volta *Poppea*, (che tale è il nome della figlia nella seguente Orazione) bambina di ottima costituzione, avente però la pelle di tutta la circonferenza del corpo, dal disotto delle mammelle sino all'estremità inferiore delle ginocchia per avanti, e dal disotto delle scapole fino ai popliti per di dietro, nera aspra, e sparsa di pelo nero e lanuginoso. Pensò la madre poter sempre restare occulto al marito, e ad ogni altro il difetto della figlia, occupandosi intieramente ella sola del suo allattamento e della sua educazione.

Cominciò per tempo in *Poppea* un'avversione decisa ad ogni specie di gatti,

4

una fortissima inclinazione ai cani e segnatamente ai barbini, de' quali volea essa sempre uno a dormir seco lei nel suo letto. Fu pure talvolta veduta ad uccidere de' pulcini e degli uccelletti, e una o due volte anco a cibarsi della loro carne non cotta: appetiti ed inclinazioni, che col crescer degli anni cessarono in lei.

Nell'età di quattordici anni perdè la madre, e tutte si assunse le domestiche cure, non intralasciando mai l'amena coltura dello spirito. Finalmente a malgrado di varii successivi rifiuti di matrimonio da essa fatti o per desiderio di vivere col suo genitore, o perchè poco l'attalentassero i proposti partiti, incontrò quel nodo, sulla cui nullità o validità surse grave questione, e pel valore del quale fu pronunciata, e indi scritta la seguente Orazione,

ESTRATTO

DELL'ORAZIONE PER TERENCEZIO

IN CUI SI DOMANDA LA NULLITÀ DEL MATRIMONIO.

Primieramente l'orator di Terenzio si propone di collocare fra i mostri Poppea, e quasi l'umana condizione vuol toglierle. Questo stranissimo ente, egli dice, andar non deve fra noi degli umani e dei sociali diritti fornito. Finalmente sostiene, che Poppea viver non deve ad un uomo accoppiata, imperchè nasceranno mostri da lei. Questo esecrando connubio, conclude, destinato sarebbe a popolare le società di deformi enti infelici, a cui già sarebbe di peso un' inutile e deplorata esistenza.

Recasi poi l'oratore alla disamina del contratto, e *nullo* esser sostiene per *error*,

per *inganno*, per *mancanza di causa finale*. *Errore*, perchè Terenzio stimò di associar la sua vita a femmina fisicamente a tutte le altre consimile. *Inganno*, perchè a lui se ne tacque il difetto. *Manca*, per ultimo, egli dice, il contratto *di causa finale*, se per invincibile ributtamento, ch'è quanto dire per relativa impotenza, Terenzio è tolto per qualsisia modo dal poter conseguire la fine del matrimonio.

RISPOSTA.

ORAZIONE PER POPPEA.

Una lunga adolescenza avrà dunque alla società assuefatto questa sventurata donzella, l'avrà dunque fornita natura di un tenero cuore di tutte quelle passioni capace, che non esistono ed esser non ponno che per la società soddisfatte, ed avralla finalmente creata la più virtuosa pel cielo, la più degna degli amplessi di amore per l'uomo, perchè dall'umana dignità si degradi, dall'umano consorzio si tragga, de' più cari e sacri diritti si spogli, e quasi un altro le si assegni per abituro? Distruggerete, o Giudici, per un lieve difetto e per un lieve ed incerto pericolo quell'unione solenne, che Dio ha formata per l'onor della terra, per la conservazione del mondo, per la felicità della vita? Tanto pur vuole Terenzio da voi! Giudici! in nome della natura oltraggiata, de' giuramenti violati, delle leggi neglette, della religion profanata, conservate questa unione sacra so-

lenne legittima, e reprimete la nuova audacia di un uomo, il quale osa domandare in giudizio, che alla eletta compagna della sua vita l'umana essenza sia tolta.

Non ancora il terzo lustro tocco aveva Poppea, quand'ella non ebbe più madre. La cara immagine delle materne virtù fu il materno retaggio. Quest'unica figlia potea sola racconsolare e coronar di gioja l'ultima età di un padre dolente, che in lei vedea rifiorire le amabili grazie e le belle virtù della madre. Nessun padre fu di lui più amoroso, nessuna figlia fu migliore di lei. Viveva egli felice per essa, felice essa per lui. Tu solo ne rapisti, o Terenzio, la letizia e la pace. Questo giovinastro, che per egual condizione e per familiare dimestichezza amar potea onestamente per essere onestamente riamato, questo giovinastro, cui Natura avea dato il sorriso di amore, chiese all'innocenza un cuore, ch'egli ebbe ed amò. Ma d'ordinario l'amore or non è più che superba vaghezza di piacere alle donne, le quali noi stessi abbiame delle grazie in giudici elette: amore, cui l'orgoglio stesso leva la benda. Ignote quasi più non ci arrivano le amorose dolcezze, e quel vivo senso di soave ed incognita maraviglia più non ci prende, dappoichè la molle eleganza de' corrotti costumi, la scienza

za

za dell'amore da' più gentili ingegni insegnata, gli avvenimenti continui arricchiscono le menti d'idee e spogliano i cuori di affetti. Perciò ci rechiamo a noja talora cosa, che non abbiám per anco gustata, e comunemente l'amor non è più che una passeggiata illusione di sterile orgoglio. E in vero, quando tutto suo esser conobbe quel cuore, e per le proprie inchieste s'ebbe in isposa Poppea, Terenzio più non l'amò. Ma sfacciato allora, men che inconstante seppe fingere amore. Ella di quel violento affetto ardea, di che s'inflammavano i cuori innocenti s'egli è puro ed onesto. Troppo inesperta nelle menzogne di amore e troppo amante ella non turbò mai col sospetto l'innocente gioja dell'anima; anzi non v'erano cuori abbastanza per lei, cui renderne consapevoli, volerne partecipare. Il padre amava troppo la figlia, nè perciò potea persuadersi, che quand'ella amasse, non fosse riamata. Forse Terenzio mendicati ebbe invano pretesti, onde torsi dal sacro impegno: ma tanto non ardì apertamente, che ne lo avrebbero acerbamente rimproverato la data fede a pubblica notizia venuta, i lieti augurj, la familiare amicizia, e forse alcun sentimento per anco di amore, che il capriccio non può sempre distruggere, nè la corruzione

ingannare . Spuntò quel dì profanato . Oh non ne avessi mai veduta la luce, Poppea ! Non avessero i genitori tuoi piuttosto veduto che le grazie e i sorrisi della tua adolescenza ! Tu non avresti conosciuto almen che i lor baci e i sempre cari trastulli dell'innocenza ! Fu celebrato il conubio . Non tramontava ancora quel sole, che illuminato aveva il giorno dei giuramenti, allorchè Terenzio da se una sposa ributta, cui lo congiunse indissolubilmente nel cospetto di Dio e delle leggi il proprio libero consentimento . Questo giorno sacro e solenne fu il giorno al mal talento propizio di quest'uomo vano ed ingrato : e già ne udimmo il vergognoso pretesto . Eccovi, o Giudici, la storia di questo sventuratissimo maritaggio .

I.

Non permettasi, che ad un uomo viva accoppiata Poppea . Un mostro è costei . Verrà madre di mostri . Eccovi, o Giudici, *il primo avversario proposito* .

Un mostro è Poppea ? Non permettasi perciò , che ad un uomo viva accoppiata ? Natura è bella mirabile regolare nelle vicissitudini sue , nelle sue produzioni . Pure talvolta miriamo ne' cieli , nella

terra e nel mare, immensi teatri delle sue meraviglie, estravaganti fenomeni, i quali si appellano mostri. Ma, quasi dolente allo spettacolo triste, principalmente se abbiain discorso de' razionali animanti, pietosa estingue, appena surta, una vita, che verrebbe misero obbietto di abbominazione superstitiosa e crudele, di ributtamento o di scherno, imperciocchè, sì, confessiamo una volta, che quanto più deve la società agl'infelici, altrettanto lor nega. Vi ebbe di fatto alcuni feroci giuristi, i quali hanno portata opinione, che dell'umana dignità si dispogliassero questi enti sgraziati. Miseri padri! Dunque, perchè senza colpa generate degni di pianto e più di tutti bisognosi di ajuto i vostri figli, voi dovevate condannare voi stessi a negar loro cura, alimento e pietà? Furono vedute fin le madri stesse di queste sventurate creature stridere fra le fiamme, e con qual colpa? Perchè divenute erano madri di mostri. Oh delirante sapienza! Più giusti e men duri i romani legislatori non si persuasero mai, che si potesse in simili avvenimenti sospettare la colpa: non ne ricercarono però le cagioni; li attribuirono sempre alla sventura. (1) Non pertanto alcuni

(1) *L. 135. ff. de verb. signif.*

uomini grandi per ingegno , per genio e per cuore hanno anche fra noi potuto dirizzare a poco a poco le menti , spargendo luce , che fu quando veduta , e quando si perdè seppellita nelle tenebre dell'ignoranza e della superstizione . Finalmente fu la loro voce ascoltata e riverita dalle più culte nazioni . Il celebre Cancelliere dell'Inghilterra scriveva nel secolo decimo settimo , che l'umana natura non può per se stessa degenerar da se stessa . (1) Ecco all'umana dignità restituiti que' mostri , che alcune forme vestono quasi brutali . Veggano essi dunque l'aspetto delle lor madri , nodriscansi , si soccorrano , sieno nella religione de' padri lor consecrati : di tutti fruiscono i diritti dell'uomo e del cittadino ; ecco le sentenze degli ottimi sapienti , (2) le quali sono le leggi dei popoli inciviliti . Se non che queste leggi rispettive ai diritti dell'uomo e del cittadino onorano bensì l'umana natura , ma non saranno siccome non furono , eccettuati i casi di successione , praticate giam-

(1) *Homo naturæ minister et interpres tantum facit et intelligit quantum de ordine naturæ opere vel mente observaverit ; nec amplius scit aut potest. (Bacone.)*

(2) *Ludwig - Ecchembac - Bohemero - Mahon - Tortosa ec. ec. ec.*

mai, se l'esperienza c'insegna, che i mostri non vivono più che qualche breve spazio di tempo. Che se pur può per avventura accadere, che lunga vita tragga alcuna di queste deformi creature, (imperciocchè, se noi la veggiamo degenerata dalla corporale bellezza dell'uomo, non per questo dall'umana natura traligna) chi contrastar le potrebbe (se non l'arbitrio onnipotente di un re) que' diritti, che all'umana ed alla cittadinesca condizione son dalle leggi e dalla naturale giustizia concessi? Or dunque, se un mostro è Poppea, e perchè robusta e bella vive fra noi? E se per inaudito caso respira ancor questo mostro fatto già adulto, e s'egli è di ornamento anzichè di obbrobrio all'umana natura, come negargli un diritto, ch'è forse il più prezioso e il più sacro di tutta la vita? E come finalmente pretendere, che glielo rapiscano gli esecutori sapienti e religiosi di quelle leggi medesime, che glielo concedono?

Finor mi prese vaghezza di trattare le armi del mio nemico; ho voluto per qualche istante, che tu ti cangiassi in mostro, o Poppea. Ma luogo al vero sia dunque.

Un mostro è Poppea?

Quali fra i razionali animanti si addomandano mostri? Propriamente quelli, che

che agli uffici ed alla condizione dell'umana natura vestono forme di tutto contrarie . Chi in cambio di arcate e distese labbra sorta grugno canino , metterà voci aspre indistinte interrotte quasi di bruto , imperciocchè furono quelle dall'artefice somma così architettate , onde n'escisse articolata favella , e fu così l'altro composto , onde mandasse latrati : perciò costui sarà un mostro . Pare , che l'uomo sia creato ritto stante sopra due piedi , quasi vagheggiatore del cielo , abitatore sovrano della terra , signore degli altri animali . Sarà dunque un mostro colui , al quale calerà sul collo testa ferina , e bocconi si strascinerà sulla terra . Le tornite mani pieghevoli dell'uomo sono di sì delicata maniera dalla natura disposte , perchè operose e industri riuscissero . È dunque un mostro quell'uomo infelice , cui la sventura di unghiate zampe arma piuttosto . Perciò non sono mostri quegli enti , i quali voi vedete o per eccesso , o per difetto di membra , o per istravaganti fenomeni in alcuna parte del corpo deformi , qualora , il ridicolo , questi eccessi , questi difetti , questi fenomeni non sieno agli uffici , ed alla condizione dell'umana natura contrarij , non sieno , cioè propriamente contro natura , sebbene sieno contro co-

stume. (1) Il corpo ha difetti, siccome l'anima ha debolezze, ma nè quelli nè queste l'uomo di sua natura dispogliano.

È dunque un mostro Poppea?

A quali uffici, a qual condizione dell'umana natura si oppone, anzi dirò, qual più leggiadra archetipa forma quel vello deturpa, che in recondita parte di bella donna si distende soltanto oltre l'usato? per lo che anzi neppure può reputarsi totalmente contro costume.

Ma udite, o Giudici, adesso gli estremi eccessi dell'insolenza. Questa donzella per uno di que' depravati appetiti, che delle donne soltanto è singolar malattia (2) alcun pezzuolo assaggiò talora di carne non cotta ne' suoi primi anni: e assai di rado avvenne, che da simile voglia sia stata presa. Il credereste, o Giudici? Un mostro, esclamano gli avversarj, un mostro è Poppea: le voglie, di ch'ella vivea bra-

(1) Partus autem, qui membrorum humanorum officia ampliavit, aliquatenus videtur effectus, et ideo inter liberos connumeratur. ff. l. 14. de Statu hom.

(2) Se di vergine donna è questa prava affezione, è Malacia nominata, Pica, se di donna pregnante.

— Van-Swieten Comm. in omn. aphor. Herm. Boerhaave de cognos. et cur. morb. §. 1296.

— Lexicon Medicum Castelli. V. Pica.

— Giu. Buchan. Medicina Domestica. Cap. I. §. 2. Art. 4.

mosa, manifestano brutale natura. S'ella è così, perdonate, o donne gentili, s'io lo invito questo Terenzio a mirarvi allora che talvolta vi accade per avventura di voler appressare alla morbida bocca schifose brutture. Io non per tanto vi chiamerò sempre l'ornamento più bello di nostra vita, il fiore più delizioso e leggiadro che abbia creato natura. Bisogna, io lo ripeto, distinguere ciò ch'è contro natura da ciò ch'è contro costume. Ma qualunque si fosse questa donnesca inclinazione, di tutte per altro la meno strana e increscevole, essa però l'intelletto non turba, l'anima non corrompe, e le piacevoli grazie dello spirito e della beltà non deturpa. A coloro piuttosto rimproveriamo l'umana condizione indegnamente avvilita, che, quasi bruti, non sono che de' loro piaceri gelosi. Terenzio! il senti tu tanto rimprovero? Ma vano e intempestivo è finalmente ogni discorso intorno a questa qualunque siasi inclinazione, se più non esiste in Poppea fatta già adulta.

Sciogliete, o Giudici, ei non per tanto vi dice, sciogliete un vincolo, che può riuscire funesto alla originale bellezza dell'uomo. Tolta sia questa donna per sempre da ogni speranza di amare onestamente, di onestamente piacere. Vivasi ella alla socie-

tà

17
tà sterilità . Nasceranno i di costei figli
d'irto vello coperti: ecco i mendicati ti-
mori , o Giudici, di uno scaltro zelaute .

Egli non è avvenimento naturale e
costante, che degli esterni difetti dei padri
nascano i figli partecipi . Natura sempre
amabile , sempre benigna par che le gra-
zie dei padri voglia piuttosto che imitino
i figli . Questa tenera madre degli uomini
dee volere quanto più può spargere di
dolcezza la vita di quelli , cui Dio si e-
lesse in ministri legittimi della umana ge-
nerazione . Noi non veggiam quasi mai da
coloro , che vanno a spalle per originale
difetto aggrottate , generarsi prole loro con-
simile . Nè più , è da dirsi , che in tale
argomento sia dai dotti tenuta possente la
esagerata influenza immaginativa . Quest'o-
pinione, ch'era passata stoltamente in sen-
tenza , opinione portata di prima da quel-
l'Empedocle , settatore ardentissimo di Pi-
tagora, e veemente poeta, tenuta poscia in
valore dall' Araba scuola , che nel secolo
decimoquarto avea tanta di scolastica pre-
potenza negli affari di medicina , quanta
in tutta l'assemblea de' sapienti l'Aristote-
lica filosofia , esaltata nel decimosesto dal
farnetico Paracelso , finalmente insegnata e
difesa dall'ingegnoso e vivace Mallebran-
che , quest'opinione offende la dignità e

riduce a meno il sovrano potere della natura, se per essa la fantasia tutta piena de' circostanti oggetti o reali o apparenti farebbesi ne' misteri impenetrabili dell'umana generazione ministra di minori o di maggiori bellezze. Perciò, sol che l'uomo aver bramasse prole leggiadra, non più che infiammar dovrebbe la propria e di sua compagna la tenera immaginazione di care illusioni, di squisiti amorosi delirj. Questa potenza immaginativa è combattuta dall'esperienza. Donne pregnanti, le quali non miravano in lor fantasia che spaventevoli larve, generarono figli perfetti e venusti. (1) Donne pregnanti, di cui la tranquilla immaginazione non fu giammai da tristi visioni turbata, generarono figli mostruosi. (2) Non assegnate dunque a un fenomeno per sufficiente ragione una causa, la quale nè costantemente produce l'effetto, che le si attribuisce, nè d'altronde è sempre necessaria a produrlo. Se alcuna addur ne volete, cui il filosofo approvi, forz'è, ch'essa una sia, che sia semplice, che operi costantemente, che i medesimi effetti generi sempre, e che, se

(1) *V. Boerhaave Erm.*

(2) *V. Epistole di Gio: Morgagni.*

pure è nell'azione variabile, ne debbano le svarianze a regolari vicissitudini soggiacere, le quali siano perfettamente da noi conosciute.

D'altronde ponete mente, o sapientissimi Giudici, che i Fisici i più valenti ci hanno insegnato, che i difetti dei figli sono da materiali cagioni prodotti. (1) Che se alcun figlio porta talora impressi i difetti de' suoi genitori, non avviene ciò di ordinario, perchè ne venga da loro direttamente la causa, ma piuttosto dalla sventura medesima, dal medesimo caso il quale può effetti simili fra di essi produrre. Ed è di pari opinione loro: fermissima, che, qualunque pur fosse l'immaginativa potenza della donna, essa a niente varrebbe, se dall'uomo solo la facoltà generativa proviene. (2) Quest'uomo dunque, questo Terenzio non avrà l'immaginazione occupata che dall'idea di un lieve difetto? Noi stessi siamo piuttosto l'idea più vicina, più naturale, più cara a noi stessi, e questo è il necessario effetto dell'assuetudine, e il tributo men vile e forse il più dolce, che noi rendiamo all'amor di noi stessi.

(1) *Darwin, Lemery, Bonnet, Caldani ec. ec.*

(2) *Lemery, Bonnet, ec. ec.*

Finalmente, o Giudici, qualunque esser potesse la forza dell'immaginazione, qualunque la natural contagione dei difetti dei padri; la più comune esperienza ci mostra, che, se per avventura alcun figlio portò fin dal suo nascimento i paterni difetti, egli ne va in quelle parti stesse macchiato, le quali aveano ugualmente i genitori suoi difettose. Tutti di una Tebana famiglia portarono un segno di lancia, ma tutti nel sito stesso locata. (1) I Seleucidi tutti ebbero un'ancora dalla natura nel medesimo sito delineata. (2) Qual dunque esterna deformità, se alcun frutto di amore, alcun figlio, il quale portasse impresse le grazie della venusta Poppea; fosse pure dell'innocente difetto partecipe? Annullerete, o Giudici, perciò un matrimonio? Dunque un lontano timore d'incerto e lieve danno, che arrivar potesse alla corporale bellezza di qualche umana creatura, varrà a consigliarvi, che i giuramenti sacri violiate, il vincolo venerando spezziate di quell'unione solenne, cui Dio la conservazione dell'umana

(1) *Montaigne Essais, Liv. 2. Chap. XXXVII.*

(2) *Il Físico Vero.*

specie commise? Non solamente si ardigiammai di sciogliere de' leprosi e degli ermafroditi i celebrati connubj, ma nè furono mai proibiti; (1) pure sì dall'un che dall'altro grave detrimento può venire alla umana specie. E vorrete perciò, che Poppea si viva come se fosse priva di corpo, o tratta dall'umano consorzio, o spogliata dell'umana natura? Dunque un'opera bella e perfetta della Natura in umana dignità da lei collocata voi ributterete qual mostro, allontanerete qual brutto? Guardatevi finalmente, o Giudici, dal mettere la virtù a duro e periglioso cimento.

Ma in dubbio non si ponesse, che i figli dovessero assimigliare alla madre, anzi pur fosse probabile, che più deformi nascessero, potreste, o Giudici, pertanto, voi delle leggi esecutori ed interpreti religiosi, potreste voi finalmente di vostra semplice autorità rompere questo legittimo vincolo, e condannare a vivere questa donna alla società inutile, e quasi in odio a se stessa? Tutte

(1) *Co. Ju. Can. T. II. Tit. II. Cap. II. Tit. de conjugio leprosorum — Gisber. Voet. — Henri. Brover. Mahon Polizia Medica.*

le leggi il naturale diritto confermano, e la naturale inclinazione favoriscono del matrimonio. Ognuno può praticarlo questo prezioso diritto, ognuno può soddisfarlo questo soave bisogno. Tutte le leggi per altro ne hanno stabilito le condizioni, le forme, i prudenti interdetti, e quindi le nullità conseguenti. Qual giudice dunque strapperà colei dal suo sposo, che le prescritte condizioni abbia adempiute, nè cada sotto interdetto? Qual Giudice dunque discioglierà il legittimo nodo, che Terenzio unisce a Poppea? Che se pur alla pubblica felicità tornar potesse questo maritaggio dannevole, recatevi al cospetto del sovrano dator delle leggi; egli le conferma o le detta, egli solo può dunque mutarle od estenderle o scemarne la forza oltre il senso lor naturale. Nessuna legge vietava in Roma ai Cristiani di unirsi in maritaggio ai Giudei. Nessuna legge in Danimarca e nel Vescovado di Spira annullava degli epilettici e dei leprosi i celebrati conjugii. Perciò la religione, l'ordine pubblico, la pubblica salute pericolavano. Chi potè gli uni proibire, gli altri annullare? Chi gli proibì, chi gli annullò? Valentiniano, Teodosio, Valente ed Arcadio vietarono i pri-

mi. (1) Il Vescovo Sovrano (2) ed il re i secondi annullarono. (3) Il Giudice, semplice esecutore delle leggi, non può dunque dar loro in alcun caso nuove e contrarie forme creandone di adatte al caso, e mutando per tal maniera le regole universali in particolari prescritti. Tante sarebbero allora le leggi quanti i giudizi. Egli è ben vero, che, sebbene del tutto si taccia la legge, recusar per questo non possono i Giudici di portare sentenza: l'equità naturale dee tener luogo di legge. (4) Ma non si tace nel caso nostro la legge. Se appo noi indissolubile è la maritale unione tenuta di due persone da qualunque pessimo malore ammorbate, (5) la legge dunque, o Giudici, ci

(1) *Lib. 2. Cod. Theod. de nupt. l. 61. Cod. Theod. ad leg. Jul. de adult.*

(2) *V. Polizia Medica di G. Pietro Frank. T. I:*

(3) *V. Mahon Polizia Medica T. 4.*

(4) *Cod. art. 4. — Lib. 13. ff. de test. Lib. 2. Cod. de leg. — Novell. 115. Cap. 1.*

(5) *Pothier Trat. del Matri. T. I. P. III. Cap. II. Ar. I. N. 98. in cui è riportato eziandio il parere di Portalis ricevuto dalla Corte di Genova con Decisione dei 7. Marzo 1811.*

Questa Orazione fu pronunciata e fu scritta mentre imperavano le leggi matrimoniali del Codice Civile Italiano. Nondimeno i principali ragionamenti di questa Orazione sono all'ecclesiastica giurisprudenza appoggiati.

commette di sostenere solennemente la dignità avvilita ed il valore insidiato del maritaggio di questa donna. Ma si tacesse pure la legge. Non avremo pertanto all'antica legislazione ricorso? Sarebbe questo almeno util consiglio, se non fosse sapiente comando. Dianzi, o Giudici, udiste, che de' leprosi e degli ermafroditi non furono proibiti i connubj. Ma niente pure di tutto ciò dicessero l'antica e la nuova giurisprudenza, gli antichi e nuovi esempj, vi credereste, o Giudici, però di tanta autorità provveduti, talchè vagliate legittimamente a distruggere un matrimonio legittimamente celebrato, e quindi per la essenza di questo giudizio interdire a una libera cittadina il più sacro e caro diritto della sua vita? Io dirò non a voi ma a Terenzio, che il Giudice è l'esecutore della legge: che al Giudice, qualora essa taccia, è l'equità naturale per prudente norma concessa: Ma se la sentenza dell'equità distruggesse indirettamente o per modo diretto una legge, egli deve portar giudizio diverso, imperciocchè usurperebbe il sovrano potere. Se voi prestate orecchio a Terenzio, voi sovvertite le leggi più venerande più solenni più sante. Finalmente, foste pur voi dell'Areopago i Giudici sovrani, sareste perciò dalla prudente

te

te sapienza vostra e dall'equità naturale consigliati a sacrificare ingiustamente i particolari diritti di una libera cittadina a un incerto e lieve vantaggio del pubblico bene? Il gran Tullio giudicò le agrarie leggi pessime e ingiuste, sebbene ottime alla conservazione di una repubblica, perchè i diritti offendevano dei possessori legittimi. Voi dovreste dunque proibire, annullare i matrimonj dei muti, dei sordi e di tutti coloro, che dalla corporea originale perfezione dell'uomo tralignano, moltiplicando per tal maniera gli uomini licenziosi e corrotti, le sventure e gli sventurati. Qual funesto delirio! Non bisogna venire a' rimedj, i quali sieno del male stesso più pericolosi e più turpi. Ella non sarebbe, o Giudici, questa la prima luce, che l'esperienza spargesse sopra tristissime conseguenze venute da eccellenti principj. Io so, che una barbara guerresca ambizione dettò a Sparta quelle leggi crudeli, che condannavano a perire appena nati i fanciulli deboli, infermi, quegli enti, cui la ingiusta società pur più dovrebbe, ed adunavano ignuda fra i festivi clamori del circo la gioventù robusta e formosa. Ma queste leggi erano quelle di un popolo barbaro per bellico orgoglio. Noi, genti instruite da più giusta ed umana fi-

losafia, non di stragi tanto bramose, nè per vigore o per gagliardia cotanto superbe, noi non dovremo soltanto di queste leggi la ingiustizia, la ferocia, l'ignominia imitare, ma neppure approvarne lo scopo, sentirne l'orgoglio. Veggano pure i nostri occhi de' miseri abitar quella terra, che noi alteramente talor calpestiamo. Si provino nella scuola della pietà i nostri cuori. Non dimeno veglia sempre Natura, perchè dall'archetipo, ch'ella prima creò, non tralignino le succedevoli generazioni. Erano il fiore dell'umana specie i costumati Germani, sebbene le loro leggi nè della ingiustizia nè della superbia spartana sentissero. In questi ultimi tempi fu veduto nell'Inghilterra quell'uomo famoso, che d'irte e lunghe spine era dal collo ai piedi orribilmente coperto, il quale in alcun mese dell'anno per naturale avvenimento se ne spogliava, ma prestamente se ne rivestiva. Non fu mai a quest'uomo il matrimonio interdetto. Si congiunse ed ebbe sei legittimi venusti figli. (1) Ma tutto questo abbiate lo come non detto. Io faccio ritorno al mio assunto. Voi, per qualsivoglia pretesto, di vostra autorità non po-

(1) Quest'uomo era dagli Inglesi detto *The Porcupine-man*.

tete interdire il diritto più caro dell'uomo, annullare un atto solenne, che ha confermato la legge. Quant'è più grave l'affare, su cui deve il Giudice portare sentenza, tanto maggiore esser deve il rispetto, ch'egli deve portare alla legge. Non vi è finalmente, o Giudici, che di consultare concesso, se alta ragion vi consigli, il sovrano potere di quello, che dà e toglie i diritti, che conferma, rinnova o cancella le leggi. È biasimevole qualunque abuso, Giustiniano avea di troppo la dignità e il potere de' tribunali avvilito: la sua Reggia non risuonava che de' clamori del foro. Non sieno le pertinenze confuse. La norma de' vostri giudizi è la *Ragione Civile*, non la *Ragione di Stato*, ch'è la ragione dei re.

II.

Che di niun valore sia il vincolo maritale, che indissolubilmente unì Terenzio a Poppea, se abbiasi come contratto, eccovi, o Giudici, *il secondo avversario proposto*. Ch'egli valga, e che rompere non si possa senza violare tutte le leggi, eccovi il mio.

Se tutto quanto è dalle leggi prescritto pel valore del matrimonio fu religiosa-

mente osservato; se Terenzio s'ebbe in isposa colei, che nel cospetto di Dio, delle leggi e della società giurò di amar sempre e di sempre avere in compagna della sua vita, di qual animo, con qual pretesto osa egli adesso pretendere, che si disciolga quel nodo, che volonterosamente egli strinse? Di qual animo? Tutto ardisce colui, che i giuramenti viola impudente, conturba i giorni sacri alla pace e all'amore, attosca di amarezza quell'anima innocente che dovea render felice, che vuole autorizzato il vergognoso capriccio, perchè vuol peccar con ragione, e che va quasi superbo per isquisito senso di voluttà. Con qual pretesto? Voi lo ascoltate dal labbro del suo oratore: lesa consensu per *error*, per *inganno*, per *man-canza di causa finale*. E voi ben comprendete tutto ciò trarre origine da quella macchia, che in parte annera la venustà di Poppea. Avessela veramente amata Terenzio! Innamorato egli si fosse di quelle amabili grazie, di que' fiori di eterna primavera, che non mai perdono di loro freschezza! Avesse qual ricca veste di un'anima ancor più ricca la leggiadria vagheggiata, di che Natura bellamente fornita! Avess'egli amato Poppea di quella tenerezza divina, che tanto è da quell'ardor

cieco e brutale diversa, che da Natura fu dato a rettore de' bruti, ma cui presterà sempre l'uomo un culto grave di noja, se, quando è spenta la fiamma di voluttà, i bisogni finiscono, e poichè abbiano i bisogni finito, le voglie mancano, e quel cuore, di più soavi affetti incapace ma bisognoso, si giace allora in triste silenzio, quasi in mestissima solitudine abbandonato! Avessela amata di quella pura e dolce amicizia, ch'è la perfezione d'amore! Avrebbe egli allora aperta una ferita profonda nel petto di una sposa adorata? Avrebbe egli barbaramente squarciato quel velo, che la verecondia sul letto nuziale distende, e in cui l'amore involge e nasconde agli occhi di tutti le debolezze e i piaceri, le passioni e gli affetti, il riso ed il pianto di due teneri sposi? Sarebbesi della sua ragione e della sua volontà indonnata la fantasia dei lascivi e delicati piaceri ministra, anzi ne avrebbe egli mai veduto il lampo ingannevole? Avrebbe egli dimostrato di amare qualunque altra donna, purchè a Poppea non simigliasse in ciò, che al suo capriccio dispiace, ed ancorchè fosse a lei in tutto il resto dissimile? No, Giudici, no. Comunque sia, egli ha liberamente al suo matrimonio assentito. Volonteroso la destra porse a Poppea. Fu formata l'unione.

Pure si è la querela intentata in questo giudizio di lesa consenso per error, per inganno, per mancanza di causa finale.

Non error, non inganno nel caso nostro esiste in rispetto alle leggi. Alle prove.

Fra tutti gli ordinamenti civili il principale soggetto di ricerche e di studj pei filosofi e pei legislatori fu il matrimonio. I legislatori ne hanno dettate le leggi, i ministri delle religioni le hanno santificate. Non pertanto il mondo per lunga età n'ebbe leggi, bensì molte e diverse, ma non perfette, nè in dottrinali istituzioni raccolte, talchè inetto n'era lo studio, pericolosa e difficile l'applicazione. Nello spazio degli ultimi quindici secoli furono esse mirabilmente ordinate, e n'ebbe la dottrina metodi e forme nel codice venerando della Chiesa. Furono poscia in questi ultimi tempi appo noi promulgate delle leggi al matrimonio spettanti. Ma non per questo il Codice della Chiesa, che fu il codice universale della legislazione e della giurisprudenza del matrimonio, non ha più luce per noi, onde, ovunque più monti, portarne per entro alle più astruse questioni. Anzi perchè il codice nostro è codice di leggi e non di dottrina, così, ov'egli torni manchevole, aver si deve all'an-

tica giurisprudenza ricorso . Perciò non io sia per avventura accagionato di travia-mento, se nella controversia presente at-tignerò a quel fonte copioso per tutte età frequentato . Anzi siffatto consiglio è pro-priamente dal Giureconsulto Francese all'errore accomodato del maritale consen-so . (1)

L'ignoranza di quella macchia , che in parte annera la corporale venustà di Pop-pea , è , sostiene Terenzio , un errore , che vale ad annullare il loro matrimonio .

Le imperanti leggi non menano buono se non se l'errore , che interamente cade sul-la persona , l'errore , che quella donna ti muta , la quale tu in moglie brami condur-re , sicchè Tizia volesti , e in cambio a-vesti , te insciente , Sempronia . (2) Nè la pensarono altrimenti gl'interpreti di nostre leggi . Per comune loro sentenza , se vi sia taluno , che in sua moglie , andando er-rato , si prenda una donna pazza , cieca o per qualunque pessimo malore ammorbata , questi non potrà mai rompere il sacro legame conjugale . (3) È mente infatti del-

(1) *Malleville all'art. 180. V. la nota 5. pag 23.*

(2) *Cod. Art. 180.*

(3) *Pothier e Portalis loc. cit.*

la nostra legislazione , che rispettato sia questo vincolo , e perciò appunto non si volle da essa , che per maritale impotenza si potesse , siccome per lo addietro avevasi in uso , annullare i matrimonj . (1) Fino a che dunque imperino queste leggi , o Terenzio , con quale speranza ti attenti di domandare in giudizio la nullità del tuo matrimonio ? Nè in alcun tempo mai certamente quel vello , che ricopre Poppea , ti avrebbe porta occasione a' tuoi malaugurati disegni propizia . Pensi tu , che alle domestic virtù e quindi all'ordine delle famiglie , ed alle virtù cittadinesche , che il pubblico costume compongono , più torni di giovamento la particolare felicità di uno sposo , anzichè l'inviolabile osservanza di quel sacro rispetto , che al vincolo maritale natura , legge , religione comandano , rispetto , che il matrimonio santifica ? Egli è per questo rispetto , che dai connubj primi del mondo , insino a quando Dio dettò leggi sul Sinai , non fu mai disciolto un matrimonio . Egli è per questo rispetto , che insino all'ottavo secolo della

Chic-

(1) *Per lo spirito di nostre leggi esclusa è ogni naturale impotenza . L'accidentale non è ammessa che per le prove di figliazione .*

(2) *Matth. Cap. XIX. 8. 9.*

Chiesa le donne di nostra religione , le quali fossero state per avventura in moglie condotte da un marito impotente , facevano volonterose al Cielo il sacrificio dei loro piaceri , e si allegravano all'immagine dei loro doveri . Egli è per questo rispetto che le licenziose leggi matrimoniali del Siciliano Caronda furono da quei medesimi popoli , che a lui porgevano incensi di divozione , distrutte , siccome leggi alla dignità del matrimonio disconvenevoli : è questo dunque un sentimento profondo , cui Natura stessa impressa nell'uomo . Egli è per questo rispetto , ch'ebbero invano i romani legislatori autorizzato per cinque secoli il ripudio , e per tutta l'età della romana dominazione permesse invano le prove della maritale impotenza . Egli è finalmente per questo rispetto , che i costumati Germani si persuadevano, essere il vincolo e le ceremonie del matrimonio gl'idii delle nozze , (1) che la sola morte colà separava gli sposi , e che le donne Germane , al dire di Tacito , erano più innamorate del ma-

(1) hoc maximum vinculum , haec arcana sacra , hos conjugales Deos arbitrantur . *Tacito de Mor. Ger.* 39.

trimonio che del marito. E non è meno, o Giudici, per questo rispetto, che furono statuite dal Codice universale della legislazione e della giurisprudenza del matrimonio importantissime differenze fra i generali contratti e lo speciale contratto del maritaggio. Noi sappiamo di fatto, che non potrebbero due sposi giammai disciogliere a lor beneplacito la loro unione; bensì coloro, che fanno contratti ordinarij, possono, qualora si accordino, dalle fatte stipulazioni liberamente recedere, imperciocchè son elleno di privato interesse. Noi sappiamo, ch'è sempre nullo un contratto, al quale abbia data origine l'inganno e l'errore: non è così del matrimonio, se non se allora che dall'inganno o dall'errore la vera essenza n'è tocca. (1) Noi sappiamo, che le *condizioni impossibili* annullano le convenzioni, (2) il matrimonio non mai. (3) Non invano, o Giudici, ho qui lungamente uotate queste osservabili

(1) Boezio — Sanchez Lib. VII. Disp. 18. N. 18. — Disp. 19. N. 26. 27.

— D. Th. I. p. q. 29. art. 1.

(2) Lib. 31. ff. de oblig. et act. Cod. Art. 1172.

(3) Cod. Jur. Can. Cap. Finali, de conditionibus apposis.

differenze . La dignità del sacro vincolo maritale è sfacciatamente insultata dall'avversario, e voi già lo ascoltaste a ragionar di tal guisa, che quasi fu per lui il matrimonio ad un contratto di merci assimigliato. Tempo verrà per ciò, ch'io ne tragga profitto.

S'io dunque, o Giudici, mi avessi proposto aver salute nella controversia presente dal litterale significato e dall'autorità degl'interpreti di nostre leggi, a qual pretesto oramai, a quale artificio Terenzio aver potrebbe rifugio? Ma vogliasi pure a quello non attenersi, e questa non osservare con religione; il consiglio si prenda dal francese giureconsulto, abbrasi pure all'antica giurisprudenza in tale argomento ricorso; e tutto questo ti manifesti, o Terenzio, di quanto sicuro animo io mi confidi nella giustizia della mia causa, nella immutabilità delle discipline più sacre, e nella religione dei Giudici.

Egli è principio di universale giurisprudenza, che quell'errore soltanto, che interamente cade sulla persona, distrugga per naturale e positivo precetto il maritale contratto, imperciocchè usurpa assolutamente il consenso. Sta scritto altramente, se l'errore cade sugli attributi della persona; e se havvi alcuno perciò, il qua-

le abbia per solo errore menata moglie povera, deforme, o violata, forz'è, che invano di sua sventura si dolga. Infatti, o Giudici, se la identità della persona, a cui vuolsi taluno congiungere in matrimonio, è l'essenza di questo singolare contratto, qualora dunque abbiassi egli colei, la quale ha dichiarato di volere in isposa, quella cioè, cui l'intelletto elettore mostrò alla volontà consenziente, l'essenza del solenne atto e il principale oggetto del consentimento non mancano, e quindi è perfetto il connubio. (1) Ma l'intelletto, mi si dirà, a lei si volse in riguardo alla presupposta bellezza, alla sperata virginità, alle vagheggiate dovizie; e che perciò? Dovrà dunque la legge tener dietro in tanto argomento ai varii capricci degli uomini? Quando essi abbiano manifestamente prestato libero e solenne il consenso, nè vadano errati nell'essenza di questo sacro contratto, ogni altro errore la legge mette in non cale, imperciocchè di sovente correr potrebbe rischio di autorizzare il capriccio anzichè la prima e la sola considerazione dell'intelletto. Nondi-

(1) *Alberti.*

meno, ma perciò appunto, talvolta quell'errore eziandio, che cade sugli attributi della trascalta persona, annulla il contratto: primieramente, quando l'errore a quella condizione si riferisce, la quale fu *espressamente voluta* siccome *causa efficiente* del maritaggio, talchè quasi pare, che colui non s'abbia la persona per moglie, ma la qualità piuttosto della persona. In questo caso, essendochè la prima e la sola causa del consenso è, da prima che sia formata l'unione, già dichiarata, e poichè havvi donna, che di se stessa senta sì bassamente, la legge non teme di errare, e la manifestata intenzione asseconda di lui, che non arrossì in palesarla. Secondamente, (nè altre eccezioni si contano) quando l'errore si riferisce a quell'attributo particolare della vagheggiata persona, il quale sia da tanto di *denotarla precisamente, di distinguerla* in fra tutte le altre, e sia poi veramente quel desso, di cui si chiamò ella fornita quando mostrossi a quello, cui piacque, di maniera che questi lei non conosca, nè scelga che pel singolare attributo: e n'è chiarissima la ragione. Non la *identità* della persona, ma *del personale attributo* fu la prima la sola considerazione dell'intelletto, la prima e la sola cagione del prestato

consentimento . Eziandio dunque nel caso presente la legge non corre rischio di errore , imperciocchè , siccome quando è *designata la qualità* della persona, ella non teme di autorizzare il capriccio , ma giustissimamente asseconda la volontà unica e prima dell'uomo, così, qualora *unico è il meditato attributo* , e solo a questo fu espressamente il consentimento rivolto , giustissima essa protegge la prima e la vera determinazione della libera volontà . Questi sono i principj in argomento di errore, (1) principj sacri e inviolabili , ricevuti dalle nazioni , riveriti dai saggi . Ricerca in questi , o Terenzio , leggi , se pur ti vien fatto di rinvenirle , a' tuoi divisamenti opportune , nè mendicare altrove astratte dottrine , disconvenienti precetti .

Veniamo a noi . Ha per avventura , o Giudici , costui in alcun tempo mai *condizionato* il suo maritaggio ? Mai . Ha egli chiesto in isposa Poppea , *addomandandola fornita di un tale carattere unico*

(1) Sanchez Lib. VII. Disp. XIX. n. 26. 27.

— Boezio — D. Th. 1. p. q. 29. art. 1. corpore et ad 1.

— Prompta Bibliotheca Lucii Ferraris ec. ec.

e singolare di personalità , e tuttochè d'esso priva , gliela si è forse concessa ? Niente di tutto questo . Ma quale finalmente è , più da vicino , l'avversario ragionamento in rispetto all'errore .

Ho menato in moglie Poppea (dice Terenzio) perchè ho creduto , ch'ella non fosse dalle altre donne dissimile . Lo è . Se conta mi fosse stata la sua dissimiglianza non avrei al nostro matrimonio assentito . Questo *errore* annulla dunque il contratto , imperciocchè usurpa il consenso .

Mi sono a lei (prosegue Terenzio) in matrimonio congiunto per conseguire la fine del matrimonio . Invincibile ributtamento sterilisce il letto nuziale . Dunque di *causa finale* manca il contratto , dunque si annulli .

Dappoichè ebbi enunciate le massime differenze statuite fra gli ordinarij contratti e lo speciale contratto del matrimonio , non che ripetuti i principj regolatori delle controversie in argomento di error maritale , parmi , che per se la debolezza delle avversarie opposizioni si manifesti . Disaminiamole .

Che Terenzio si persuadesse essere Poppea donna a tutte le altre consimile , io non vi disconsento . Ma e che per-

ciò? Forse Poppea le ordinarie forme non veste di donna? No, no, io non dissento anche da questo, imperocchè di ordinarie forme e di comune venustà non si abbellà, nè di virtù vulgari è fornita questa donna maggiore in pregi a molte altre, e simile in tutto il resto. Non porta offesa quel vello all'esterno decoro, nè alle forme leggiadre, nè alle grazie più delicate della persona. Quel vello il bell'ingegno non muta, e l'anima non deturpa. Quel vello, sol che ne mondiare la rappresentazione dai negri colori, di che fu tinta dall'avversario, non è assoluto difetto, se può a taluno tornare in grado, o da tant'altri indifferente cosa essere reputata. Che se per questo vello soltanto Poppea è dalle altre donne *dis-simile*, è ella questa, o Giudici, una differenza, che vaglia a rompere un sacro, un legittimo, il vincolo il più venerando? *L'uniformità*, che si suppone da tutti, ch'è dalla natura, dalla legge, dalla religione prescritta, e la quale ti era di pretendere solamente concesso, o Terenzio, è quella, che nelle più nobili umane parti consiste: perciò, allorchè ne sia una donna fornita, e sieno queste delle principali forme vestite, essa è tale da non poter ributtarsi, ancorchè

chè quelle tralignino in lei dall'umana originale bellezza. I rancori, gli odj, le vendette, la distruzione delle famiglie, il disordine, la pravità dei costumi, la debolezza di tutta intera la società, frutterebbe la soverchia licenza di rimandare alla paterna casa una legittima sposa per qualsivoglia corporale difetto. Noi vedremmo allora quegli uomini frivoli ed inco-stanti, che tante hanno brame, quanti svariati e succedevoli pensieri, che non sanno ciò che vorrebbero, se non se nel punto stesso che vogliono, e quando possedono più non rammentano ciò, che pur hanno desiderato, noi vedremmo costoro, e quelli non meno, che di schifosa delicatezza di sensi menano giovanil vanto, recarsi sfacciatamente a grave fastidio ogni macchia, ogni bruttezza, qualunque non comune difetto, e perciò solo dimenticare i più teneri affetti, rompere la data fede, e tenere a vile la dignità di questa unione solenne. Vestirebbero allora i matrimonj le sozze divise di quegli'ignominiosi concubiti di alcuni abitatori delle illiriche rupi, i quali menavano moglie, perchè lor fosse indivisibilmente compagna, se nelle amoroze carezze e nei primi dilettoni delirj ella non si avesse cosa, che in grado a lor non tornasse. Misera quella donna;

che dispiacesse al suo sposo ! Discacciata avvilita e tremante ella rivedea i patrj lari abi ! quanto da quei di prima mutati ! Grazie al fortissimo Gregorio Nono, che abolì l'abbominevole costumanza.

Ma Terenzio , si dice , avrebbe certamente rifuggito un' unione , che abborre, se , dapprima ch'ei vi assentisse , non avesse ignorato ciò , per cui ora si duole .

Chi primamente , o Giudici , di questa ferma deliberazione vi accerta ? Se vuolsi aver riguardo al primo amor di Terenzio , ed ai violenti affetti in lui da poi per la sorpresa prodotti e dalla turbata immaginazione agitati , non trepidate , o Giudici , nel persuadervi , che , se in que' giorni di teneri amori palesato gli avesse il bel labbro di colei , ch'egli amava , l'innocente sventura , no , non avrebbesi egli sentito piombare di ordito inganno il sospetto , ma scevro di estranie passioni il suo cuore non si sarebbe commosso che alla voce soave del primo affetto . Qual prova a ciò oppone Terenzio ? Nessuna . Forse l'invincibile suo ributtamento ? Ma questo invincibile ributtamento , concedasi pur che sia vero , o l'effetto è della sorpresa e quindi dell'immaginazione agitata , o dell'ingiusto odio , cui generarono indignazione e sospetto . Dunque un primo effetto di que-

ste alterazioni dell'anima e della mente farà certa fede dell'immutabile suo divisamento? Anzi per essa non si avvalora piuttosto la presunzione contraria, ch'è la presunzione del cuore?

Pongasi nondimeno per liberal concessione, che Terenzio fatto di tutto avvertito non avrebbe al suo matrimonio assentito giammai: pongasi dunque, che il solo errore originò questa unione. Ma varrà poi quest'errore a discioglierla? No certamente. Ho dianzi osservato, ch'è sempre nullo un contratto, al quale abbia data origine l'inganno o l'errore, ma non se questo contratto è il matrimonio, se pure dall'inganno o dall'errore non ne sia toccata l'essenza. Quale del matrimonio è l'essenza? La persona. E non è Poppea quella donna, cui conobbe, amò, e in isposa elesse Terenzio? Sì, è dessa. L'errore non cade dunque sopra l'essenza del matrimonio. Ma quella macchia, che annera in parte la venustà di Poppea? È minore bellezza: anzi vogliasi pure, che sia insopportabile deformità, e che perciò? Non è dessa una semplice qualità della persona? Che se alcuni personali difetti talvolta il vincolo maritale disciolgono, essi sono dalla legge precisamente additati siccome quelli, per cui forz'è, che torni il con-

nubio per assoluta o rispettiva impotenza *perpetuamente* infecondo. So, che lo stesso Terenzio predica in giudizio questa perpetua infecondità del suo letto per la propria rispettiva impotenza. Ma è ella questa rispettiva impotenza da un reale difetto ingenerata, difetto, cui portar non si possa rimedio giammai? No. Poppea non fu di quegli enti sgraziati, che dai lor padri il commesso retaggio non ebbero della umana perfetta conformazione. Poppea di belle forme vestita, nè per difetto alcuno costretta a vivere sterilita, non d'altro neo fu da natura macchiata che di spesso vello oltre l'usato, di nessun danno o impedimento cagione. D'altronde i difetti dalla legge precisamente additati, siccome quelli, che ingenerano perpetua maritale impotenza, sono difetti reali, che per imperfetta o viziata organizzazione portano agli uffizj generativi impedimento assoluto e perpetuo. Ma se Terenzio oggi si stima inetto al matrimonio, non è cotesta sua impotenza generata da reale difetto impeditivo, ma bensì da quel famoso fastidio, che dalla fervente immaginazione si originò, per lei si mantenne, e via più crebbe. E questo fastidio, questa nausea, questo ributtamento, checchè addomandarlo si voglia, vor-

rà egli dunque fra quelle perpetue incapacità noverare, che da invincibile impedimento derivano? Che se bene si osservi, questo fastidio, questo ributtamento non è alla fin fine che incompatibilità di natura, e non esiste che in un conjuge solo. Se vogliasi dunque aggregarlo alle legittime incapacità, noi vi avremo allora aggregata quella incompatibilità di natura non iscambievole, che non mai dall'antichità fu autorizzata, e cui le nostre risolutamente sbandirono siccome un avanzo abborrito degli umani delirj, un'oscena divisa del fanatismo e della licenza. (1) Guai se il vincolo maritale, dappoichè fosse formato, dovesse reggersi a seconda del genio, del gusto, del senso, dell'insolite voglie e degli svariati capricci degli uomini. Se havvi alcuno, che delle pure dolcezze di sì tenera e soave unione non sappia o non possa fruire, noi piangeremo la sua sventura, ma non ne aspettiamo egli sollievo che dalla propria virtù. L'ordine pubblico è un nume giusto e seve-

(1) *Malleville al Divorzio*. Quest'incompatibilità di natura non iscambievole fu ricevuta qual cagion di divorzio uegl'infelicissimi tempi della francese rivoluzione.

ro, e che talora domanda lagrime e sangue. Ma non tralascero per ultimo, o Giudici, di osservare, che se la maritale incapacità di Terenzio non è da tenersi perpetua, perchè da un male immaginativo anzichè da un reale difetto proviene, in qualunque caso essa poi finalmente non è provata, anzi neppure è verisimile. E che non sia verisimile: se per quella impotenza, che da reale impedimento deriva si può talvolta utilmente venire ai rimedj, del che ne riferiscono tanti esempj i Fisiologi, io sono d'avviso, che quella impotenza, che da male immaginativo proviene, possa dalla cura e dal tempo eziandio ottener guarimento. Tempo verrà, nè vada guari, che la libera dimestichezza del vivere, e le allettatrici virtù di una sposa leggiadra disgombrino dalla turbata immaginazione gl'importuni fantasmi. Ma finalmente, qualunque si tenga conghietturale discorso sulla perpetuità di quest'ambigua impotenza, egli è certo per altro, che non è, nè può essere legittimamente provata. Di qual maniera n'era la prova dalle antiche leggi prescritta? Mercè il *triennale congresso*. Primieramente questo esperimento fu abolito fra noi. Qual prova dunque esibisci, o Terenzio? Nessuna. Ed è per questo appunto, che le nostre leggi, sic-

come vedemmo, non menano buono in argomento di matrimonio che il solo error personale (1), e per qualsisia malore o qualsivoglia maritale impotenza, di cui le prove interdiscono, la legittima unione non solvono. (2) Osservare è poi forza da ultimo, che non era quell'esperimento concesso se non se allora che per reale difetto si avea marital controversia. Se dunque alle leggi antiche, ove le nostre si tacciono, non può Terenzio avere util ricorso, e se gli è insino vietato, ove le nostre comandano, di cercarne favore se pur vi credesse, che il crederebbe invano di rinvenirlo, cavisi egli ormai di speranza.

Resiste Terenzio, e alla pretesa mancanza della *causa finale* del matrimonio ha dunque rifugio.

Mi sono a Poppea, egli dice, (ripeterò ciò che ho riferito pur dianzi) in matrimonio congiunto per conseguire la fine del matrimonio. Invincibile ributtamento sterilisce il letto nuziale. Dunque di *causa finale* manca il contratto, dunque si annulli.

(1) *Pothier loc. cit.*

(2) *Loché all'Art. 315. del Cod.*

Tuttochè altre leggi sieno quelle , che agli ordinarj contratti convengono , altre quelle , che al matrimonio sono particolarmente spettanti , e la opposizione dell'avversario tutta senta della universale giurisprudenza degli ordinarj contratti , pure mi prende vaghezza di formarle alcuna risposta .

Chiunque ha senno ben sa , che di ogni contratto esister deve una causa , e se n'è taluno manchevole , è di nessuno valore . Ma vogliono i giuristi altresì , che un contratto valga , se , da più cause diverse originato , alcune soltanto fra queste difettino , se pure espressamente non abbiassi voluto dai contraenti per occasione di tutte , o specialmente di quelle che mancano , l'essere del contratto . Ancorchè dunque per quest'invincibile ributtamento (ciò che non fu provato giammai , nè puossi provare , e non è verisimile) potesse tornare *perpetuamente* il matrimonio di Terenzio infecondo , è ella poi la sola causa , la sola fine di questo contratto , la generazione ? La legittima e fraterlevole colleganza di due persone , l'alleviamento amoroso nelle sventure , il mutuo soccorso nelle necessità , un oggetto immutabile , a cui poter sempre rivolgere gli affetti del cuore , l'esercizio delle virtù fa-

familiari, il conforto di tutta la vita, i vincoli di parentela, e non son queste di pari che la generazione le cause del matrimonio? Possono generarsi degli uomini senza legittime unioni. D'altronde gl'inutili connubj permettonsi di quegli uomini venerandi, i quali meglio parrebbero adattati ai gravi consigli, che alle amorose dolcezze. Nè gl'infecondi matrimonj si annullano. (1) Nè quella mai si divide dal suo compagno sposa infelice, che per innocente sventura uccide pria che vederlo il dono funesto d'inausta fecondità. (2) Le donne romane bagnar doveano di lagrime la tomba dei loro mariti, ancorchè ignote al letto nuziale vissute si fossero. (3) Se più dunque, e diverse sono le cause di questo contratto, non sarebbe perciò di nessuno valore, se pur di una fosse manchevole. Ma questa è appunto, soggiugnesi, quella causa, per occasione soltanto di cui Terenzio si congiunse in

(1) *Tantum valet vinculum sociale, ut, licet causa procreandi colligitur, tamen ob ejus defectum nequeant separari. D. Aug. C. 7. Bon. conjug. e C. 15.*

(2) *Sanchez Lib. VII. Disp. 93. n. 29. Hoste summ. 1. de frigidi et malef. §. quae impotentia n. 6. — Franciscus Marcus Dec. Delphinali 677. n. 16.*

(3) *Lib. 6. ff. de ritu nupt.*

matrimonio a Poppea. Sianè stata pur questa, io rispondo, la vera deliberazione, sia pure questa la sola causa per lui del contratto. Ma s'egli è certo però, che tutte le cause degli ordinarj contratti o dalla volontà dei contraenti vengano espresse, o dalle di costoro particolari circostanze naturalmente si formino, e che, se talora esse manchino, di nessun valore sieno i contratti; è ella poi sempre così del matrimonio? Di questo sacro e particolare contratto le cause, se non furono espressamente dalla volontà de' contraenti indicate, siccome avviene qualora fu a *designata condizion* sottoposto, nè indagansi, nè si presumono, poichè dalla istituzione stessa del matrimonio hanno origine necessaria, e queste sono per tutti. Che più? Nè pure (se a *designata condizione* non sia sottoposto il contratto) allora, che alcunè, o varie di queste cause universali venissero tolte, tornerebbe nullo per costante e natural conseguenza, siccome degli altri contratti addiverrebbe, il matrimonio. Le leggi hanno i casi determinati, nei quali soltanto un tale difetto la maritale unione discioglie. Perciò, concludiamo, tuttochè a Terenzio si volgessero per lo pensiero in sola causa finale del santo vin-

colo le lusinghiere dolcezze della generazione, e se pure da cotesto suo malefico abborrimento toltogli il mezzo venisse a conseguir essa fine del matrimonio, è ella unica poi questa fine, talchè non la conseguendo, possa egli dal tenere la data fede distorsi? e se unica torna per lui, che poi monta s'ei non avendo a *designata condizione* sottoposto il contratto, altre cause n'esistono già, che dalla natura stessa della maritale istituzione direttamente derivano? e che in fine, sebbene altre non n'esistessero, se quel naturale abborrimento non è difetto in riguardo alla legge, che valga a legittimare la corporale impotenza, e quindi la *pretesa unica* causa a distruggere della generazione?

Nè aspra severità delle leggi, nè dura ed insopportabile condizione de' maritati, qual tu pretendi, o Terenzio, è questo religioso rispetto all'atto il più sublime della vita degli uomini, questa grave prudenza, cui la pubblica costumatezza, e l'ordine universale consigliarono in tanto argomento ai più saggi, se non ai più famosi, legislatori. Per le anime tenere, e generose non pur manca, no, di soavi dolcezze una casta unione amorosa. La leggiadra Duchessa di Urbi-

no , la vezzosa Isabella Gonzaga , donna per gran senno e per magnanimo cuore infra le più famose del secolo decimosesto , visse amante vera e riamata di uno sposo tanto caro all'anima sua , pure di amorosi diletti infecondo . Non se ne dolse la bella donna giammai , nè i segreti del talamo disvelò a chicchessia . Ridente gioventù le infiorava ancora le guancie quando perdè questo primo e solo compagno de' giorni suoi . Abborrì costei nuove nozze , e dell'amato sposo la tomba sparse , finch'ebbe vita , di doni con vergine mano . Onoratene la memoria , anime delicate e gentili . Che se di coloro vi hanno , i quali abbiano cuori di tempra diversa , e poichè tra questi vanti , o Terenzio , di noverarti , reputerai tu dunque , o ti lusinghi di persuaderci , che amari giorni tragga colui , che a starsi in virginale unione è dalla legge per avventura costretto ? Non fu mai da contrarie passioni commossa l'anima tua , nè da tristi affanni turbata ? Non conobbe mai la tua mente le nemiche vicende , e le amare avversità della vita ? o ti prometti costante felicità , se di sprezzar mostri nelle dubbiezze il consiglio , nelle fatiche il sollievo , nell'infortunj il conforto , nell'esilio il compagno , frutti più ch'altri

mai dolci dei prudenti connubj, fiori di cui le tenere spose ornan la vita dell'uomo?

Poichè in nessun conto adunque è da tenersi il mendicato pretesto dell'*errore*, che risponderemo noi all'estreme prove dell'ingegno, onde con disperata audacia di turpe *inganno* s'incolpa un genitor venerando, e una virtuosa donzella? Dirò io piuttosto, che non altri in questo tristissimo affare fu ingannator che Terenzio, Terenzio che da innocente vergine volle un cuore passionato e amoroso, se l'ebbe, e il tradì? Dirò io, che tutto il peso sente piuttosto di un inganno crudele il misero padre, cui lusingava soave e giusta speranza di gioir della gioja di quest'unica figlia, e di baciare nuovi figli, che coronassero pietosamente il letto della sua morte? Sì, potrei far sentir queste voci, ed altre più forti ancora, e di pari giustissime, voci di santa equità, al caso mio convenienti: piacemi non pertanto a migliore esame apprestarmi dell'avversario proposito, onde combatterlo, per quanto da me fia, più da vicino.

Senza prove, lungi dal verisimile,

ma più lungi ancora dal vero, si è proposto Terenzio di persuadervi, o Giudici, che un genitore austero fosse avvertito dell'occulto difetto di una figlia guardinga e pudica, e che questa vergine innocente, bella, la di cui modesta bellezza vi dice di sua verecondia, di già fosse in ogni malizia erudita, e di già conoscesse per ogni maniera que' difetti o que' pregi del proprio sesso, cui Natura agli occhi onesti nascose, e intorno ai quali non solamente gli occhi, ma gl'intelletti eziandio dell'anime caste son ciechi.

Da che aprì gli occhi alla luce questa sfortunata donzella, tutta ne prese la cura una tenera madre, cui mai non sostenne il coraggio di manifestarne al padre il difetto, non so più se per natural timidezza, o per l'austerità del marito, o per alcuna di quelle massime insane, cui sogliono vendere all'anime buone i superstiziosi, o gl'ipocriti. Perciò questa tenera madre seco, e col maligno fato ebbe lungo tempo segretamente a dolersi di sua colpa innocente. Crebbe sempre questa fanciulla fra le braccia di questa madre, che se la mirò quasi adulta, ricercando forse di tanto dolore alcun compenso in que' vezzi leggiadri, che infioravano il viso di questa sua diletta figliuola, e

nelle virtù , di cui ricetta avevala fatta con sollecita cura ella stessa. È agevol cosa il comprendere quanto si guardasse ognora questa madre prudente dal fare , o dal permettere , che da per se stessa si fosse del proprio difetto avvertita Poppea. Nell'età troppo vivace di un sesso , che dalle grazie della natura cotanta spera felicità , era pericoloso il farnela consapevole , imperciocchè alla tenera immaginazione , e ad un cuore , cui non potea la giovinetta signoreggiare per anco , forse riuscita avrebbe la ferita di soverchio profonda . Aspettava questa provida madre l'età matura della prudenza , e della ferma costanza di una figlia in cui vedea queste virtù generose metter radici . Ma dessa avea troppo amari giorni vissuti , nè potè menar lunga vita , che ne la tolse morbo furioso prim'ancora ch'ella ne temesse il pericolo . Costei portò nel sepolcro il segreto , cui non ebbe il padre a rilevare da poi , se venuta quasi adulta la figlia , se la coperse di un velo santo pudore . Queste purissime verità portano luce per entro le tenebre del presente argomento , luce che la via rischiarà della giustizia , e le oneste fronti serena di questo padre infelice , di questa misera sposa . Portarete , o Giudici , or dunque senten-

za , la quale Poppea , e il dolente genitor suo non assolve , perchè si tacque questi di ciò , di cui non fu mai consapevole , e quella ignorò esser difetto da dover palesare una cosa , cui non seppe mai che fosse difetto ?

Io so , che il mal talento , e la sfacciata malizia di alcuni non si ratterranno dal mettere in dubbio la onesta e bella ignoranza di una vergine alla virtù e all'innocenza allevata . Egli è quasi portare offesa alla maestà del giudizio , alla religione dei Giudici , alla dignità stessa dell' oratore il tener dietro alle dicerie di costoro , i quali l'umana natura , e le virtù invidiate o derise calunniano . Ma perchè avviene , che con passione si cerchi ciò , che con audace ingiustizia viene negato , perdonerete , o Giudici , se non per giovamento della mia causa , non pel valore del sacro vincolo maritale , ma , ond'abbia soltanto piena discolpa la virtù insultata di una donzella innocente , io non mi taccio .

Vogliasi pur , che Poppea potesse avvisarsi d'essere in alcuna parte dissimile da quelle donne , con cui potè aver dimestichezza . Doveva ella perciò reputare necessariamente difetto una cosa , che sarebbe forse per natural vanità ingegnato di credere fosse piuttosto singolare bellezza ,

o la

o la quale , per lo meno , potea persuadersi ; dal pietoso silenzio dell'amicizia , che fosse un fenomeno indifferente ? Pure , avvegnacchè Poppea si fosse avvertita essere sconcezza quel vello , che la ricopriva , credereste , o Giudici , che Poppea per grave tenessela in suo pensiero , talchè fosse dall'equità a manifestarla costretta ? Voi conoscete le passioni dell'animo umano . Voi ben sapete quanto il piacere altrui importi al bel sesso . Ed è questo provvido orgoglio , che talora opportunamente acceca le menti di quelle donne , le quali condurrebbero tristissima vita , e agli altri infesta , se di uno sguardo certo e tranquillo i proprj difetti mirassero scerverati dall'amabile schiera delle belle lusinghe , e delle allettatrici illusioni . Per questo provvido orgoglio soltanto , s'altro pure non fosse , sebbene moderato ed onesto , chi si persuaderebbe indiscreto , che di una propria sconvenevolezza esser potesse giudice retto una donna , Poppea , donna d'altronde bella e leggiadra ? Nè questa donna in vero , o Giudici , potea mai prevedere tanta sventura : di fatto , le amiche del suo cuore più care , le genti a lei familiari , se pur del difetto fossero consapevoli , dovevano rattenersi dal con-

tristare: un'anima tenera e sensitiva , mon-
dando perciò d'ogni tristo colore la stes-
sa parvità del difetto . Che più ? L'as-
suetudine è un'altra natura : per lo che
dunque costei nè se stessa aver poteva
in grave fastidio , nè immaginare di po-
terlo ad alcuno arrecare , nè di arrecar-
lo poi intollerabile ad un amante svisce-
ratamente riamato , che di un'anima bel-
la , di un intelletto pronto e vivace , di
modi grati e gentili , e di un aspetto ve-
nusto invaghito , avea giurato di amar-
la eternamente . Qual colpa dunque in
Poppea , se pure avvisata si fosse esser fe-
nomeno anzi difetto quel vello , che alcuna
parte di sue leggiadre forme ricopre ? Di
qual animo v'è chi pretende , che una te-
nera giovinetta portar debba al più giusto
e nobile amore , all'onesto amor proprio
acerba ferita , e il timido e pudico labbro
contamini , onde manifestare a quell'un , che
l'adora , un difetto , che , se di natura sua
non è grave , ella poi non potea che reputar
di leggiero momento ? Coroniamo di lodi
piuttosto questa bella vergogna d'ogni al-
tro donnesco pregio il più necessario al
prudente operare , il più caro ai padri e
agli sposi , il più utile ai figli , il più de-
coroso ai parenti ; originale vergogna per

cui la bella nudità onestamente sollecitata ricoperse di frondi la prima madre degli uomini : possente vergogna, per cui quelle cristiane vergini stesse, le quali non avea rimosso da religiosa costanza giammai il terribile aspetto de' più crudeli supplicj ; pur trepidarono allora che la rabbiosa ira degl'imperatori e dei consoli abbandonolle alla sfrenata libidine del popolo e dei soldati. Havvi adesso chi dell'innocenza di questo padre, e di questa sposa dubiti ancora ? Voi ne siete, o Giudici ; già persuasi : e perciò il vincolo maritale resterà inviolato per voi . Ma sappiasi al fine Terenzio , che , se tutto pieno del suo mal talento ostinatamente persiste ancor nell'accusa , non dee perciò lusingarsi di trar migliore profitto di prima dalla sua pertinacia , sebbene , anzichè biasimata da tutti, fosse pur da tutti applaudita , e dalla sapienza de' giudicanti tenuta per buona . Consultiamo le leggi . A colui , che alcuno incolpa d'inganno , n'è dalle leggi la chiara e indubitata prova severamente commessa : nè questa prova è legittima , se di mendicati pretesti , di lontani sospetti , di sole apparenze , e non piuttosto di presunzioni gravissime si compon-

ga. (1) Vogliono anzi taluni , che la sola prova del fatto esser debba la sola positiva e manifesta esistenza del fatto medesimo . (2) Pure, ancorchè non si duri fatica in concedere, che le gravissime presunzioni , a chiar'indizj e per ogni maniera concludentissimi appoggiate , possano tener luogo di prova legittima , con quali argomenti poi ebbe Terenzio vanamente in pensiero di provare l'inganno? Ingiusti oltraggi , calunnie degne d'alto disprezzo alla innocenza di una vergine onesta , pretesa colpa di un genitor venerando , cui tacciar di delitto non bastano , no , la strepitante voce di un oratore , e il mal talento di un uomo , che di qualunque ignominia si tenta per favorire il capriccio , star sul puntiglio , le ree passioni giustificare, eccovi , o Giudici , gl'indizj famosi , le presunzioni gravissime di Terenzio. Finalmente , se potessero trovare appo alcuno , ch'io nol suppongo , lode o credenza sì fatti argomenti , disdicevol consiglio non è per me alla fin fine il di-

(1) *Co. Ar. 1116. L. 6. Cod. depositi : Dolum ex indicis perspicuis probari convenit.*

(2) *Leggasi , dice Cujacio , nella legge anzidetta iussu in luogo d'indiciis.*

sprezzare affatto le accuse, perchè di troppo erami agevole il dimostrare tener saldo valore il vincolo maritale, sebben dell'inganno sia la figlia, o il padre colpevole.

Qual'è di fatto quell'inganno, che il sacro vincolo invalida? L'inganno, che del matrimonio offende l'essenza. (1) Il discorso, che intorno all'errore ho tenuto, vale eziandio per l'inganno. Recatevi a mente perciò, che la *persona* del matrimonio è l'essenza, e che di semplice qualità sarebbe il taciuto difetto. Dunque dal preteso inganno non è del matrimonio tocca l'essenza. Spoglia or, Terenzio, del suo valore, se puoi, quell'unione santa e legittima, la qual con tanto di animo difendiamo. Sì, vivrà questa unione, e vivrà eternamente, unione, o Terenzio, che dal traviamiento alla virtù, ed all'amor ti richiama. Ti perdona una sposa, che in te ama tuttora quell'uomo, che seppe renderla per alcun tempo felice. Ti riapre Poppea quelle braccia, fra le quali eterno amore giurasti.

(1) Boezio — Sanchez Lib. VIII. Disp. 78 1. Disp. 19. n. 26. 27. — D. Th. I. p. 9. 29. art. n. 18. —

Insegnate dunque, o Giudici, a questo marito, che indissolubile è quel sacro vincolo, che la legge ha confermato, la religion benedetto; che voi non autorizzate il capriccio, e ributtate sdegnosamente di vano *errore* i pretesti, e di mendicato *inganno* la vergognosa calunnia. Fate sentire parole di sdegno; di quel giustissimo sdegno, cui vi consiglia la stessa maestà del giudizio, contro quest'uomo, che l'umana dignità osa insultare di una vergine, che nelle grazie dello spirito, e dell'esterno decoro porta l'impronta più bella dell'eletto favor di natura. Non cimentate la virtù di una figlia cui rapì la madre avverso destino, e il padre involerà presto dolore; non cimentate la virtù di questa tenera giovinetta, che nel più bel fiore degli anni abbandonata rimane sul cammin della vita, tolta d'ogni speranza di amare onestamente, di onestamente piacere. No, non vogliate, che questa misera figlia, la quale, se nel seno amoroso del padre cerca conforto, non avrà lungo tempo a trovarlo, e se ai materni amplessi ella corre non abbraccia che un'ombra tristissima; la qual non dee remmentarle che le perdute dolcezze, e quella piaga ogni volta riaprirle, per cui fu da un uo-

mo ingrato costretta a vivere giorni di tanto lutto , non vogliate , no , ch'ella pianga più lungamente . Vive costei di dolce lusinga , che al primo amore egli tor- ni , e amante e sposo il ciel le ridoni . Voglialo il Cielo questo giorno felice , vogliatelo voi , che il sospiriamo noi tutti . Sì , Dio sparga di fiori questa unione finor bagnata di pianto .

F I N E .